

Giuseppe, contemplativo nel servizio fedele

Omelia per l'Ordinazione al Diaconato di Marco Quarra

1. «Non è costui il figlio del falegname?». Questo titolo, con cui la tradizione latina usualmente indica la professione di san Giuseppe, potrebbe, seguendo il greco del Nuovo Testamento, meglio indicare un «carpentiere», o più genericamente un «artigiano»: si tratta, in ogni caso, di un lavoro pesante, che richiedeva oltre alla forza anche l'abilità e la maestria. Esso copre l'intero arco della vita di Giuseppe e anche per Gesù abbraccia i tanti anni della sua vita appartata a Nazaret. Per i suoi conterranei egli è «il falegname» (*Mc* 6,3). Quanto, poi, al significato e al valore dell'odierna memoria liturgica, Giovanni Paolo II ha scritto che proprio «grazie al banco di lavoro presso il quale esercitava il suo mestiere insieme con Gesù, Giuseppe avvicinò il lavoro umano al mistero della Redenzione» (*Esort. apost. Redemptoris custos*, n. 22). Per questo la prima lettura biblica ci ha proposto la conclusione del racconto della creazione. L'opera dei sei giorni, infatti, è l'opera «artigianale» di Dio; l'opera bella su cui ogni volta egli si sofferma per ammirarla: «Dio vide che era cosa buona», ripete il testo sacro. Davanti, poi, all'uomo formato dalle sue mani Dio quasi s'entusiasma perché vede che quell'opera «era cosa molto buona»!

D'altra parte il mestiere di Giuseppe rispecchiava l'opera della creazione: la produzione di aratri e zappe lo metteva a contatto della terra; per trattare e modellare i metalli egli usava il fuoco e l'acqua; quando innalzava le travi per i tetti egli si librava nell'aria e per fornire gli arredi di casa e gli attrezzi del lavoro dialogava con gli uomini. Per questo nel suo operoso padre terreno, Gesù poteva riconoscere l'impronta del Creatore del cielo e della terra, che *in principio* lo aveva generato (cfr *Gv* 1,1). Anzi, riprendendo temi precedenti san Beda scrive che nei giorni della sua vita terrena Cristo volle essere chiamato figlio di un falegname proprio per farne un segno del Padre, che in principio fece il cielo e la terra *et adhuc quotidie vasa irae in vasa misericordiae fabricat* («e ancora oggi ogni giorno trasforma i vasi dell'ira in vasi di misericordia»: Beda, *In Evang. S. Mt.* II, 13: *PL* 92,70).

Cosa può voler dire questo? Forse è un invito per noi ad avere, come san Giuseppe, uno sguardo buono sulla creazione; a stabilire con essa un rapporto positivo e grato; specialmente a riservare all'uomo – ad ogni uomo – uno sguardo colmo di stupore, riconoscendovi impressa e indelebile l'immagine di Dio, ma pur sapendo che il più delle volte dovrà essere uno sguardo colmo di misericordia. Sguardo nostro sugli altri e di loro su di noi. Ecco al riguardo una storia: «Disse un monaco del deserto al suo padre spirituale: “se vedo un fratello di cui ho sentito dire che è caduto in peccato, esito a introdurlo nella mia cella; se vedo invece un fratello buono, lo accolgo volentieri”. E il suo padre spirituale gli rispose: “Se fai un po' di bene al fratello buono, fanne il doppio all'altro, perché è lui il malato”» (cfr *Serie sistem.* XVII, 27; *Serie alf.* Poemen 70a).

2. C'è un altro aspetto che la tradizione cristiana sottolinea nella persona di san Giuseppe ed è il suo silenzio. Nei racconti del vangelo egli non parla mai, ma agisce: non canta un *Magnificat* come Maria, né come lei fa domande a Gesù. Anche con l'angelo del Signore, Giuseppe non l'interroga, ma sta in silenzio e fa quanto gli è detto: prende con sé la sua sposa (cfr *Mt* 1, 24); si alza, nella notte, prende il bambino e sua madre e fugge in Egitto (cfr *Mt* 2, 14); si alza ancora, alla morte di Erode, prende il bambino e sua madre e ritorna nella terra d'Israele (cfr. v. 24). Si adattano perfettamente a lui le massime di santa Teresa d'Avila, che di san Giuseppe fu devotissima: «Nulla ti turbi – Niente ti spaventi... se hai Dio nel cuore; basta il suo amore».

Giuseppe è uomo di azione (è un operaio!), ma è un servo silenzioso. Il suo sguardo era la sua preghiera e la sua preghiera era uno sguardo. Per pregare a Giuseppe bastava guardare Gesù e la Madre. Gli si addice in pienezza il salmo (65, 2), che dice: *Tibi silentium laus*, «per Te o Dio il silenzio è lode». Questa preghiera è di per sé quella di un penitente, il quale dinnanzi a Dio tace perché la colpa è più grande di lui, ma è pure la silenziosa preghiera di chi si trova immerso nell'amore di Dio. Il commento più bello a questo passaggio del Salmo l'ho trovato in ciò che scrive santa Elisabetta della Trinità: «Il silenzio di cui parlava David, quando esclamava: "Il silenzio è la tua lode". Sì, è la lode più bella perché è quella che si canta nel seno della beata Trinità. È anche "l'ultimo sforzo dell'anima che trabocca di vita e non può più parlare" (Lacordaire)» (in *Scritti*, Postulazione Generale OCD, Roma 1996, 647).

Giuseppe è chiamato il «custode» della Sacra Famiglia. Ma cosa fa chi custodisce? Anzitutto *guarda*. Chi custodisce «veglia» e vegliare è questione di sguardo! Ed è pure vero che lo sguardo sogna. Per questo Giuseppe è «sognatore»: i suoi sogni sono la forza del suo vegliare, la condizione per la sua veglia. Chissà se quando, nel giardino degli ulivi, disse ai tre discepoli: «Vegliate e pregate» a Gesù non sia tornata alla mente l'immagine di Giuseppe, per il quale vegliare fu davvero pregare. Perciò nella tradizione cattolica san Giuseppe diventerà il modello della vita mistica: «il padre della vita interiore e il vero protettore delle anime, che hanno il coraggio di liberarsi di tutto per essere nella condizione di perdersi nella gioia dei misteri divini» (J.-J. Surin, *Lettera* 296, in *Un Dio da gustare*, Paoline, Milano 2011, 279).

3. Origene spiegava che il titolo di «padre» nella Scrittura è riconosciuto a san Giuseppe per il suo fedele servizio: *pro fideli ministerio patris ei vocabulum Scriptura concessit* (In *Leviticum* XII, 4: PG 12, 539). Ora, Marco Quarra è ordinato diacono nel giorno di una memoria di san Giuseppe. Per questo l'esortazione che il Vescovo gli rivolge si racchiude e si conclude proprio con queste espressioni: *servizio fedele* e *silenzio contemplativo*. Non è necessario vedere antagonismo fra queste due azioni; forse neppure priorità, per quanto sia di lunga data l'esegesi delle ben note parole rivolte da Gesù a Marta. Sentiamo ad esempio sant'Agostino: «*Marta, Marta, tu ti preoccupi di molte cose. Ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta. Tu hai scelto una parte buona, ma questa è la parte migliore... ciò che tu hai scelto passa... Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta. Ha scelto la contemplazione, ha scelto di vivere della Parola*» (*Sermo* 169, 14, 7: PL 38, 925).

Ciò che era distribuito, distinto e graduato in Marta e Maria è invece unificato in san Giuseppe. In lui contemplazione e azione stanno insieme. Non solo: si sostengono reciprocamente. Perciò, come si dirà di sant'Ignazio di Loyola, anche san Giuseppe fu contemplativo nell'azione, *in actione contemplativus*: perché cercava Dio in tutte le cose, lasciandosi docilmente guidare da lui, sempre disponibile alla sua santa volontà. Nello sguardo sognante della sua contemplazione Giuseppe vedeva dispiegarsi la volontà di Dio per lui e da lì attingeva forza per metterla in pratica.

Questo, dunque, caro Marco, è il compito che il Vescovo ti affida, mentre ti ordina Diacono. D'ora innanzi hai da prepararti immediatamente all'ordinazione presbiterale. Fa' questo anzitutto vivendo bene la grazia del *fedele servizio*. Non cercare altrove; è qui che devi trovare! E sii anche tu *contemplativo nell'azione*: applicati a quella specie di *vita mista*, di cui parlano alcuni autori spirituali. La chiamavano così perché ha le sue radici nella contemplazione e i suoi frutti nell'azione apostolica.

Io, però, non penso ad un equilibrio fra le due forme di vita. Penso, invece, a un gesto che la liturgia romana nella celebrazione della Santa Messa attribuisce al Diacono: al momento dell'offerta del vino il rito prescrive che il Diacono (o in sua assenza il sacerdote) infonda nel calice un po' d'acqua. Da oggi, caro Marco, questo gesto lo compirai tante e tante volte. È un gesto discreto, al punto che pochissimi lo notano. Noi stessi, talvolta, lo compiamo distrattamente, forse perché ci sembra un rito secondario. Non è vero che lo sia. Al Concilio di Firenze nella *Bolla di unione degli Armeni* (Sess. VIII, 22 novembre 1439), quel gesto rituale è prescritto perché richiama l'effusione dell'acqua mista a sangue dal costato aperto di Gesù crocifisso (cfr COGD II/1, 1241). A motivo di questo simbolismo mentre il vino nel calice è più abbondante, per l'acqua bastano poche gocce.

Non intendo fare una lezione di teologia sacramentaria. Ciò che desidero dire a te, che oggi sei ordinato Diacono, e a tutto il Presbiterio della Chiesa di Albano è che nella nostra vita siamo chiamati a essere contemplativi nell'azione. Come le gocce d'acqua nel calice col vino. L'ottengano per tutti noi l'intercessione di San Giuseppe e della sua sposa, la Vergine Maria, Madre di Dio e della Chiesa.

Parrocchia Spirito Santo – Aprilia

1 maggio 2017, memoria di San Giuseppe Lavoratore

✠ Marcello Semeraro